

SULLA VOCE " BUCCHERO ",

Ristoro d'Arezzo (fine del sec. XIII), nelle notissime pagine sugli antichi vasi ritrovati presso la sua città, attesta che i conoscenti dicevano essere stati divini gli artefici, e che « quelle vasa discesono dal cielo, non potendo sapere come furono fatte, nè la forma, nè lo colore, nè l'altro artificio »; pur nondimeno egli li riconobbe costituiti « di terra colata sottilissima come cera ». Lorenzo Pignotti (1739-1812) nel riassumere le questioni agitate su codesti « vasi etruschi », dopo avere riferita tale testimonianza di Ristoro e quelle di Giovanni Villani e di Attilio Alessi, si valse altresì dei manoscritti di Francesco Rossi sui moderni ritrovamenti dei vasi medesimi, sulla materia di cui erano composti e sul modo con cui erano stati plasmati e colorati.

In tutte codeste scritture il nome di « bucchero », ch'io mi sappia, non appare.

« Búcaro » (c'insegnano i grandi vocabolari spagnoli) è una argilla che si trova in varie parti dell'America, rossa, nera, bianca, delicatamente odorosa, e tanto più odorosa se bagnata; onde, per estensione, vennero chiamati « búcaros » i vasi americani fabbricati con tale materia. Quindi a ragione il Vocabolario della Crusca registrò la nostra voce « bucchero » in dipendenza dalla spagnola e dalla corrispondente voce portoghese « púcaro »; definendo così: « Genere di terra odorosa e colorata, per lo più rossastra, colla quale si formavano vasi nell'India e nel Portogallo, venuti in gran vogia anche tra noi nel secolo XVII ». Neppur qui si accenna agli Etruschi.

Gli esempi che la Crusca attinse dalle opere del Magalotti, del Redi, del Fagioli, non toccano infatti mai di vasi etruschi o aretini. Dal primo dei quali esempi, che è del Magalotti (1637-1712), si ricava che a lui stesso la voce « bucaro » riusciva nuova, per averla egli proprio allora imparata in un Tesoro della Lingua castigliana.

Comunque ne sia, una cosa da notare par questa: che i nostri

scrittori del secolo XVII e del XVIII inoltrato si servirono della voce soltanto a indicare la materia o le qualità odorifere e frigorifere di alcuni vasi diffusi per mezzo della Spagna e del Portogallo e penetrati con gran voga in Europa.

Il Magalotti ha parecchie poesie scherzose in lode del bucchero; conciato che fosse insieme al tabacco, come polvere, oppure foggiato a recipiente, oppure ridotto anche a pallottoline ornamentali. Quando assumeva certe forme speciali, poteva prendere il nome di « barro ». Una canzonetta del Magalotti che comincia « Questo Barro si rozzo e sì bruno - colmo in giro di rigido gel » è intitolata *Bucchero nero*. A imitazione del ditirambo del Redi è poi del Magalotti stesso il *Trionfo dei Buccheri*, in polimetro: e un altro suo componimento, *Regalo d'un finimento di bucchero nero*, si chiude con un'imitazione diretta, e artisticamente voluta, di quel Ditirambo rediano, col verso: « Il Barro nero d'ogni barro è il Re ».

Al 1699 risale la Cicalata di Lorenzo Bellini (1643-1703), preposta al suo poemetto, che è anch'esso un lungo ditirambo, *La Bucchereide*: lesse la Cicalata nello Stravizzo della Crusca del 13 settembre di quell'anno. Il poemetto, che esalta i buccheri con ben simulato entusiasmo e con vena maravigliosa di vocaboli (perchè appunto il Vocabolario ne usufruisse), non merita qui un esame. Tanto la Cicalata quanto la quadripartita filastrocca c'importano solamente per l'assoluto silenzio che mantengono sui vasi etruschi o aretini; ed è curioso osservare che, strada facendo, al Bellini capitò talvolta di accennare proprio agli Etruschi, perchè, leggendo codeste sue pagine in prosa e in rima, si volgeva ai Signori Accademici, fratelli suoi dilettissimi in Crusca, che, « Toschi o Toscani, o Toscani, o Tuschi, o Etruschi » che si volessero far chiamare, dovevano esser da lui benedetti.

Alcune somiglianze esterne furono pertanto quelle che introdussero e sparsero tra noi la parola « bucchero » riferendola anche ai vasi antichi. Ciò accadde dalla metà del secolo XVIII in poi, sempre più largamente, fino ai recentissimi vocabolarii e repertorii.

Ora, nel *Vocabolario* del Cappuccini si legge che « Gli archeologi chiaman bucchero una specie di terra per lo più argillosa e nera di cui son fatti molti vasi etruschi »; e in quello dello Zingarelli: « Specie di terra, argillosa e nera, di cui son fatti molti vasi etruschi ».

In realtà si tratta di materia e oggetti da distinguere. E conceduto che la voce iberica si possa estendere senza grave danno

ai prodotti di una parte della ceramica antica, sarebbe bene che gli scienziati ne definissero con maggior precisione le diverse qualità: chè, restando vero l'amore posto dagli Etruschi nella fabbricazione dei vasi per circa tre secoli, dal principio del VII alla fine del V av. Cr., non è men certo, d'altra parte, che la voce «bucchero» è giunta a comprendere arbitrariamente prodotti i quali non hanno quasi nulla che fare gli uni con gli altri (1).

G. Mazzoni

(1) Bastino per la bibliografia P. DUCATI, *Storia della Ceramica greca*, Firenze, 1922, I, 101 sgg.; A. DEL VITA, *Osservazioni sulla tecnologia del bucchero*, in *St. Etr.*, I, Firenze, 1927; P. BENVENUTI in *Atti del I Congresso internazionale Etrusco*, Firenze, 1929, p. 272 sgg.